

Dagli itinerari ecomuseali al turismo culturale 3.0. Innovazione e tradizione nel progetto di valorizzazione dei paesaggi industriali

*Original*

Dagli itinerari ecomuseali al turismo culturale 3.0. Innovazione e tradizione nel progetto di valorizzazione dei paesaggi industriali / Trisciuglio, Marco; Yu, Wenwei. - STAMPA. - unico:(2014), pp. 102-105. (Intervento presentato al convegno L'Architettura è un prodotto socialmente utile? III Forum dell'Associazione Nazionale dei Docenti di Progettazione ICAR14/15/16 tenutosi a Torino).

*Availability:*

This version is available at: 11583/2704255 since: 2021-03-28T17:42:14Z

*Publisher:*

ProArch

*Published*

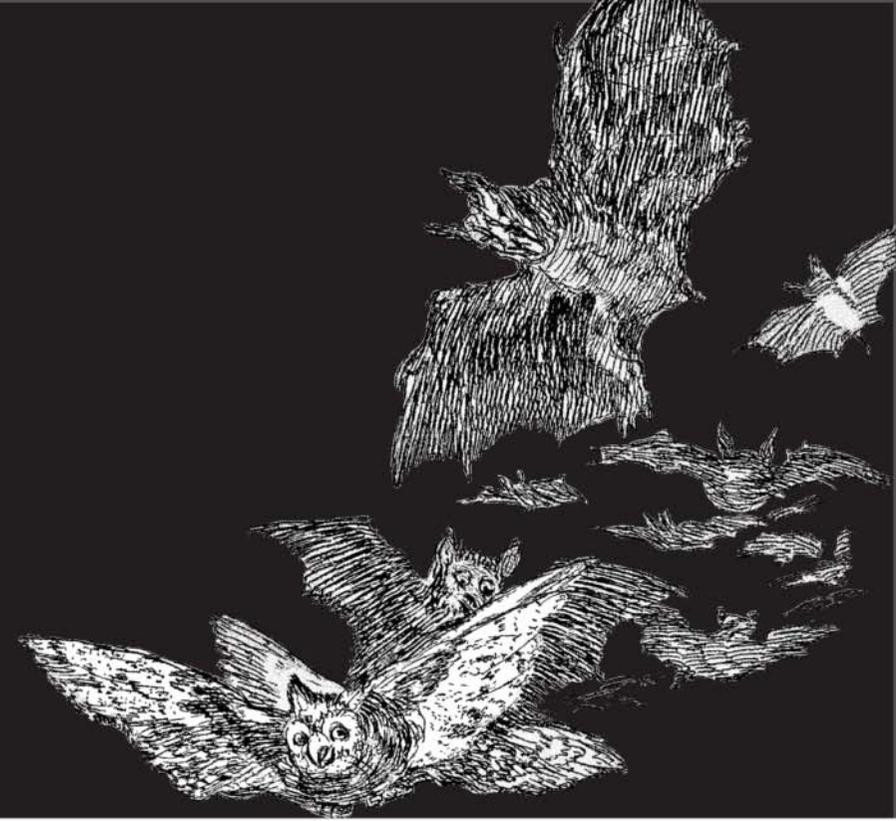
DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)



**ProArch** Associazione nazionale dei docenti  
di Progettazione architettonica  
ICAR 14/15/16

ISBN 978-88-909054-2-1



9 788890 905421

III FORUM PROARCH TORINO 2013

# L' ARCHITETTURA È UN PRODOTTO SOCIALMENTE UTILE ?

3° FORUM DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI DOCENTI DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA ICAR 14/15/16

Torino, 4-5 ottobre 2013

# **ARCHITETTURA DOCUMENTI E RICERCHE**

Collana dell'associazione ProArch  
Associazione nazionale dei docenti  
di Progettazione architettonica  
ICAR 14/15/16

comitato scientifico

*Carmen Andriani*

*Pepe Barbieri*

*Federico Bilò*

*Marino Borrelli*

*Carlo Magnani*

*Carlo Manzo*

*Pasquale Mei*

*Giambattista Reale*

*Giuseppe Rebecchini*

*Ilaria Valente*

*Franco Zagari*

PROARCH

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI DOCENTI DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA ICAR 14/15/16

# **L'ARCHITETTURA È UN PRODOTTO SOCIALMENTE UTILE?**

ATTI DEL 3° FORUM DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI DOCENTI DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA ICAR 14/15/16  
TORINO, 4-5- OTTOBRE 2013

A CURA DI  
GIOVANNI COMOGLIO E DANILO MARCUZZO

Copyright © 2014 ProArch  
Ass. Naz. Docenti di Progettazione Architettonica  
[www.progettazionearchitettura.eu](http://www.progettazionearchitettura.eu)

Tutti i diritti riservati  
E' vietata ogni riproduzione  
ISBN 978-88-909054-2-1

Editing e progetto grafico  
Giovanni Comoglio, Danilo Marcuzzo

*L'architettura è un prodotto socialmente utile?*  
*Atti del III Forum del coordinamento nazionale dei docenti di*  
*progettazione architettonica ICAR 14-15-16*  
*Torino, 4-5 ottobre 2013*

a cura di Giovanni Comoglio, Danilo Marcuzzo

comitato scientifico  
III Forum - Torino 2013  
*Giuseppe Barbieri*  
*Antonio De Rossi*  
*Giovanni Durbiano*  
*Carlo Magnani*  
*Carlo Manzo*  
*Carlo Olmo*  
*Giuseppe Rebecchini*

## **INTRODUZIONE**

L'architettura è un prodotto socialmente utile?  
Carlo Magnani 8

Il convegno. Nuovi argomenti  
Giovanni Durbiano 12

Gli atti. Un nuovo avanzamento della riflessione  
Giovanni Comoglio, Danilo Marcuzzo 16

### **CALL**

III Forum ProArch - Torino 19

### **ISTANZE**

*Il dover essere*

Occorre concretizzare gli obiettivi della terza missione dell'università  
Laura Montanaro 28

Città e democrazia  
Carlo Olmo 30

Appunti su crescita, riduzione e riconfigurazione nel mercato delle costruzioni e della progettazione in Italia negli anni 2000  
Lorenzo Bellicini 36

Diritto, posizione, finalità in una figura contesa  
Angelo Benessia 42

Oltre un'utilità sociale. Altro rispetto alla pianificazione  
Luigi Mazza 46

Progetto e processo decisionale per un prodotto socialmente realizzabile  
Bruno Dente 48

## **RIFLESSIONI**

*Discussione disciplinare*  
Full paper delle 4 sessioni parallele 54

### *Sintesi disciplinare*

I luoghi della partecipazione democratica: l'agorà  
Carlo Quintelli, Antonio De Rossi 378

I luoghi della costruzione della conoscenza: l'università

Professione accademica e ricerca  
Alessandra Capuano 380

Conoscenza attraverso il progetto  
Alessandro Armando 382

I prodotti progettuali a supporto della decisione: le stanze della fattibilità.  
Umberto Cao, Matteo Robiglio 384

### *Sintesi Finale*

Documento conclusivo del III Forum ProArch  
a cura del Comitato Scientifico ProArch 386

### **ACCORDO**

*Verso un nuovo contratto sociale*

Un processo che integra, un'università che monitora  
Leopoldo Freyrie 392

La città con un futuro: dalla pianificazione prescrittiva alla trasformazione condivisa  
Alessandro Cherio 394



*L'architettura è un prodotto socialmente utile?*  
CARLO MAGNANI

8

*Il convegno. Nuovi argomenti*  
GIOVANNI DURBIANO

14

*Gli atti. Un nuovo avanzamento della riflessione*  
GIOVANNI COMOGLIO,  
DANILO MARCUZZO

18

# INTRO

## L'ARCHITETTURA È UN PRODOTTO SOCIALMENTE UTILE?

**CARLO MAGNANI**

Professore Ordinario

Composizione architettonica e urbana

Università IUAV di Venezia,

Presidente Associazione ProArch

Taluni pensano in modo radicale che l'utilità sociale di un prodotto sia semplicemente affidata al numero degli scambi che avvengono all'interno di ciò che normalmente chiamiamo "mercato", in un rapporto classico fra domanda e offerta. In tal caso si tratta di un indicatore quantitativo che nulla dice sulla natura del bene oggetto di scambio, semplicemente ne identifica un indice di gradimento, se così si può dire. Il problema è chiedersi se l'architettura, dall'attività di progettazione a quella di realizzazione della cosa, possa essere ricondotta a queste elementari considerazioni. Forse l'architettura non è meccanicamente riducibile a un bene di consumo e quindi la risposta diventa più complicata. Conviene allora procedere per successive approssimazioni. Innanzi tutto, in un primo avvicinamento, si può accettare la nota definizione di William Morris del 1881: *"Non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto"*. In secondo luogo si può sostenere che la figura professionale dell'architetto abbia già una formazione "specialistica", giacché non esiste nessuna altra figura professionale che si occupi dell'arte di dar forma allo spazio, cioè di attribuire misura a una nozione geometrico-astratta riconducendola alle forme dell'antropizzazione. Ciò avviene, nel caso della progettazione architettonica, utilizzando tecniche che rappresentano una frattura nel tempo e nello spazio: un ponte, nel presente, fra cognizione della storia della disciplina e degli insediamenti ed esplorazione degli orizzonti di senso del futuro. In terzo luogo l'esercizio della pratica dell'architettura nell'ambito delle progressive divisioni del lavoro e dell'emergere di continui specialismi, rappresenta per certi versi una sorta di anomalia, per altro più volte sottolineata facendo ricorso alla metafora del regista: cioè lo sviluppo di un progetto di

architettura ha bisogno della convergenza di più saperi attorno alla nozione di progetto, ma resta un "sapere di sintesi"; dar forma non è la semplice sommatoria di tutti i contributi necessari.

Vi è inoltre una specificità dell'architettura europea e forse più marcatamente italiana che riguarda le condizioni di alimentazione dell'immaginario riformulato al tempo della crisi dei Ciam e nella fase della ricostruzione postbellica. La dizione "progetto urbano" ha connotato una fase specifica dell'elaborazione architettonica costruendo attitudini organiche a un più vasto progetto politico di rinnovamento del paese. *"Il welfare ridefinisce i tempi e rinnova gli attori della scena urbana"*<sup>1</sup> compreso il ruolo della committenza e della sua rappresentanza sociale. L'idea stessa di welfare si delinea come "committente" esemplare per alimentare atteggiamenti di aggiornato impegno civile. Ma il tentativo di far emergere una rinnovata stagione di diritti affidandone il consolidamento e la pervasività all'appesantimento procedurale-giuridico delle "garanzie" delle forme di governo è diventato la linea di difesa, sviluppata parallelamente allo sgretolamento del progetto politico generale che ha condotto alla stagione delle incertezze e delle vanità di fine secolo. L'architettura italiana ha così metabolizzato le proprie condizioni di marginalità dissolvendo i centri possibili di discussione collettiva nell'inseguire scorciatoie alla ricerca di palcoscenici mediaticamente più interessanti dedicandosi all'importazione di modelli di comportamento e atteggiamenti nati in altre situazioni urbane e sociali. Non confronto positivo, ma travestimenti e mimetismo. Le questioni sono note, nell'ambito di una sorta di estetizzazione generale del mondo, spesso solo virtuale, si sono consumati rapidi susseguirsi di prese di posizione sempre più irrilevanti cercando di volta in volta di cavalcare la schiuma dell'onda dei processi di finanziarizzazione in un contesto di liberismo cattivo<sup>2</sup>.

La nozione di modernità così legata alle vicen-

de novecentesche e la modernizzazione come processo e progetto aggregante e socialmente rilevante si sono dispersi abbandonando le città a se stesse <sup>3</sup>, in un progressivo venir meno di forme di infrastrutturazione come investimento collettivo. Il tramonto della nozione stessa di società ci consegna, nel campo specifico, una progressiva corporativizzazione degli attori: gli ordini professionali alla ricerca di nuove collocazioni di senso, l'università depauperata economicamente e avvilita socialmente spesso rinchiusa in forme di difesa autoreferenziali, l'insieme dei funzionari pubblici, privati spesso di progettualità, avviliti da applicazioni normative di controllo come puro adempimento privo di sostanza, la latitanza della committenza, pubblica o privata che essa sia, alla ricerca di orizzonti di senso comuni.

I precedenti convegni organizzati da ProArch (Ischia 2011, Ferrara 2012) hanno tuttavia testimoniato la permanenza, nell'ambito della ricerca universitaria sia nella forma dell'autopromozione che in quella legata a rapporti con il mondo esterno, dell'irrinunciabile relazione fra architettura e città/territorio come forma specifica di lavoro e di studio. Un campo di ricerca particolare teso a cogliere ed evidenziare i caratteri storico-geografici degli insediamenti e delle trame territoriali nel cui alveo o palinsesto depositare gli elementi di una possibile modernizzazione nella forma della riqualificazione o rigenerazione dell'esistente. Senza pretese di "rifondazioni" e nonostante la diversità degli approcci, emerge il tentativo di ricostituire visioni, principi e regole all'interno delle quali giocare il rapporto fra logica incrementale e logica strutturale e affrontare una dimensione temporale di medio lungo periodo come condizione necessaria per riordinare gerarchicamente e logicamente azioni e progettualità. E', per così dire, la fase degli studi di fattibilità e della progettazione preliminare. I fenomeni di carattere territoriale che siamo in grado di descrivere chiedono riforma sia dei

saperi che dei poteri. Chiedono di riscoprire luoghi in cui la discussione collettiva ritrovi la capacità del confronto di merito e non solo sugli aspetti formali giuridico-procedurali. Chiedono una riforma di governance in cui l'evidenza delle criticità degli aspetti fisici delinea valori collettivi e obiettivi che alimentino la ricerca di strumenti atti al loro conseguimento e realizzazione.

Non è solo un problema disciplinare, né esclusivamente accademico; si può giocare una partita più generale che riguarda la cultura del progetto inteso come prodotto sociale, come capacità di confronto con il futuro, come indagine su rinnovati paradigmi di mentalità e di immaginario.

Appare quindi indispensabile evocare scenari più ampi che facciano il punto delle diverse componenti di una crisi strutturale di prospettiva che attraversa drammaticamente il settore delle costruzioni, dalla dimensione d'impresa alla natura stessa dell'impresa (solo di portafoglio?, solo dedicata alla "gestione del contratto"?) per arrivare alla concezione stessa dei lavori pubblici dove le linee di finanziamento sono anche l'espressione della frammentazione corporativa di parti dello Stato e dell'ordinamento professionale. Una riflessione attenta sulla filosofia del diritto appare utile per ritrovare le ragioni delle complementarità necessarie nei diversi livelli dell'ordinamento attuale, per andare oltre la stratificazione normativa che alimenta ciò che è stato definito "rendita di procedura", per andare oltre norme sempre prescrittive e restituire attraverso "linee guida" una più coerente ed efficace relazione fra obiettivi e strumenti al di là dell'adempimento, e contribuire alla nascita delle condizioni per un'effettiva partecipazione al processo decisionale <sup>4</sup>. Le forme della narrazione sono esse stesse storicamente determinate e socialmente caratterizzate, la storia non è solo controllo delle fonti, né la critica solo un prender atto di ciò che esiste, tutti contributi e sintomi di una contemporaneità di comodo <sup>5</sup>. Vari

aspetti della crisi attuale evocano una nuova fase di territorializzazione della finanza, un'inversione di marcia, un ritorno agli investimenti sulle strutture produttive e territoriali e meno "scommesse" all'origine dell'ipertrofia di valori finanziari apparentemente astratti, ma con conseguenti socializzazione delle perdite e privatizzazioni degli utili, motore della esasperazione delle disuguaglianze e delle difficoltà della concezione stessa della democrazia fondata sulla dialettica fra rappresentanza e partecipazione <sup>6</sup>. Paradossalmente, in un mondo che rende evidenti i limiti di una concezione dello sviluppo che erode e consuma le risorse non rinnovabili, gli strumenti di pianificazione territoriale sembrano afasici di fronte alle attuali dinamiche di trasformazione, rispetto alle quali l'odierna disposizione dei poteri territoriali sembra inadeguata - tanto più in assenza di un ripensamento della fiscalità e finanza locali <sup>7</sup> - senza la possibilità di interpretare un'idea di società che, per di più, trova con difficoltà forme adeguate di rappresentanza democratica.

Tutto ciò per dire che quanto nella vulgata accademica viene definito "mondo esterno", ha bisogno di essere indagato e rappresentato attraverso scenari che diano forma a possibili orizzonti di senso con i quali confrontarsi e nei quali depositare i paradigmi di razionalità del progetto di architettura, al fine di poterne esplorare le ragioni di un'utilità sociale non più meccanicamente scontata. Si tratta di verificare se e in che modo, attraverso quali forme e tecniche espressive, la nozione di progettualità può appartenere a diverse discipline e se è possibile un punto di convergenza attorno all'idea più generale di "prendersi cura" degli aspetti fisici del mondo che conosciamo-vediamo. Ciò non può essere ricondotto a meri indicatori numerici, pur necessari. Le modalità della ricerca universitaria, al di là dei principi di realtà, devono trovare le forme e i modi perché la confrontabilità di obiettivi, metodi e risultati possa essere oggetto di verifiche

e promuova riflessioni di merito.

Restringendo il campo, le condizioni di produzione del progetto di architettura, della sua cultura e delle sue tecniche, esistenti e future, sono comprese fra le pratiche dell'insegnamento, della ricerca e della trasmissione del sapere, cioè delle università e l'esercizio di ciò che rimane di un'antica professione liberale nel duplice aspetto di pratica professionale corrente e di indirizzo e controllo delle trasformazioni fisiche esercitate dalla pubblica amministrazione, nei diversi livelli di competenza, attraverso i suoi funzionari. I sistemi di attesa diversificati che attraversano questo insieme animano a volte conflitti privi di visione coerente, volti più alla difesa di diritti "per esclusione", cioè di tipo corporativo, che a coltivare l'idea della condivisione di obiettivi collettivi e di interesse generale.

Al di là della sensazione d'inadeguatezza che la nozione di complessità come forma d'indecidibilità degli accadimenti cerca di trasmettere "naturalizzando" qualsiasi processo in corso, i fenomeni territoriali che le ricerche hanno indagato chiedono riforma, cioè dimostrano come spesso le modalità dell'organizzazione statutale dei poteri, dagli ambiti territoriali amministrativi a quelli per specializzazioni funzionali oppure dalla forma delle strutture aziendali erogatrici di servizi collettivi alla stratificazione procedurale-normativa, sembrano persistere in una paradossale capacità morfogenetica, piuttosto che aprirsi ai cambiamenti necessari per fronteggiare le differenti e nuove configurazioni dei problemi.

Il progetto di architettura assume così la natura di strumento d'indagine che, attribuendo forma e misura allo spazio, evidenzia le possibilità e le potenzialità delle possibili trasformazioni offrendosi come terreno di discussione collettiva e in grado di portare contributi e aprire discussioni di ordine generale. Certo, tutto ciò non può avvenire se i vari sistemi di attese che spesso nella diversità di paradigmi di fondo alimentano conflitti attorno alle

ipotesi delle trasformazioni urbane e territoriali, prendono forma proprio al momento del rilascio dei permessi di costruzione - se non addirittura delle cose costruite - cioè troppo tardi, e indifferenti ai costi sociali del contenzioso. Molte delle ricerche presentate si configurano piuttosto come studi di fattibilità o progetti preliminari (semberebbe un ambito specifico di possibile contributo del lavoro universitario). Esse rappresentano appunto, quelle fasi della progettazione in cui è possibile aprire discussioni che indaghino le coerenze fra logica incrementale e logica strutturale, sulla molteplicità delle variabili da considerare per ricostruire una relazione virtuosa fra valori, obiettivi, strumenti e sensibilità sociali, contribuendo a costruire non tanto principi identitari, quanto forme d'identificazione nel collaborare a promuovere e desiderare la cura, la modificazione e la trasformazione dell'esistente.

Se così fosse, la ricerca universitaria dovrebbe quindi misurarsi con radicali principi di realtà a confronto con i paradigmi di una rinnovata utilità sociale. Ma ciò significa anche ribadire che l'architettura è "opera di ingegno", al di là dei problemi concernenti il diritto d'autore. L'attuale dizione di "prestazione di servizio" include l'attività della progettazione in un mondo aziendale che è solo una parte della prestazione professionale. L'aggiudicazione poi degli incarichi "al massimo ribasso", o la pratica diffusa dell'appalto integrato attribuendo alle imprese l'onere di sviluppare in definitivo ed esecutivo progetti a volte inattendibili e non verificati o non condivisi espone il lavoro del progettista non tanto al rinnovamento e allo sviluppo della cultura progettuale e professionale, quanto alla sua banalizzazione. I vincoli poi sul fatturato come "garanzia" di qualità sono spesso fittizi, e non è raro vedere aggiudicate le gare a società di portafoglio più che a strutture professionali articolate e complesse in grado di contribuire allo sviluppo della cultura della progettazione, al

di là del rispetto delle norme e delle procedure sempre come puro adempimento. Tutto ciò non per difendere forme arretrate di organizzazione del lavoro e della professione, ma sembra affatto semplicistico affidare un'idea di riforma alle più banali e brutali "regole di mercato" assunte come regolatore dell'utilità sociale di un prodotto così complesso come l'architettura. Inoltre non va dimenticato un ulteriore terreno di discussione affrontato in uno dei precedenti convegni Proarch relativo al rapporto fra insegnamento e professione. Nel corso degli anni si sta verificando una sorta di mutazione genetica della docenza sempre meno legata al mondo professionale. Ciò che spesso viene stigmatizzato come "autoreferenzialità", persino dei contenuti degli insegnamenti, è frutto di una struttura normativa vecchia e obsoleta che contribuisce alla separazione fra due mondi che dovrebbero invece condividere obiettivi e modi di una formazione adeguata. "Progettare per insegnare a progettare" è uno dei temi da ricondurre al centro delle discussioni cercando forme adeguate di superamento della visione manichea "tempo pieno/tempo parziale" per la docenza. Non è, come spesso si vuol far credere, un problema corporativo, che per altro in campo medico è stato oggetto di molte riflessioni trovando forme più articolate di soluzione, e va ribadito che la salute della persona non è meno importante della salute dei nostri territori, anche al di là delle relazioni dirette che legano i due aspetti su cui esiste ampia letteratura.

Non si tratta semplicemente di abolire norme fatte "per divieti" sia nei confronti dei singoli che delle strutture universitarie, ma di trovare forme più adeguate e organizzate per affrontare un problema di utilità sociale dell'intreccio di ruoli e competenze, guardando al futuro e trovando il coraggio di confrontarsi con le molte soluzioni possibili.

L'accostarsi alla nozione di innovazione sia di prodotto che di processo senza ridurre l'una ad

adeguamento tecnologico e norme prescrittive e l'altra a vincoli di procedura deresponsabilizzanti, richiede la volontà di affrontare nodi di problemi annidati in zone d'ombra del dibattito collettivo che però caratterizzano le condizioni di produzione della cultura e delle tecniche della progettazione architettonica.

Per questo è necessario individuare anche nuovi luoghi della discussione che diano forme di rappresentanza sociale ai fenomeni. Nuovi luoghi di un confronto alla ricerca di una visione non retorica o buonista che affronti la molteplicità degli interessi e dei punti di vista per arrivare a nuove sintesi socialmente condivise. Nuovi luoghi in cui mettere in comune le informazioni e le conoscenze necessarie fra saperi esperti e saperi comuni, fra poteri e sensibilità sociali. Da qui l'attenzione alle forme "urban center" o "osservatorio del paesaggio" (nella versione della Convenzione Europea del Paesaggio) che in diversi modi sembrano evocare nuove condizioni di una possibile discussione nella quale rendere evidente anche il conflitto fra proliferazione di micro-diritti e diritto.

La ricerca universitaria, nonostante tutti i limiti delle condizioni attuali, non può esimersi dall'essere un'indagine continua sull'innovazione di prodotto, coltivando un pensiero critico che sappia esplicitare le ragioni degli obiettivi per rinnovare gli strumenti atti a tale conseguimento, difendendo con forza i paradigmi del progetto di architettura anche come forma di conoscenza di ordine generale. Così facendo va giocato con estrema attenzione il ruolo di "terzietà" dell'università nel contesto sociale coinvolgendola soprattutto in quelle fasi della progettazione che sono propedeutiche alle decisioni operative definitive affinché le finalità della ricerca e della formazione trovino continui banchi di prova a confronto con le dinamiche della realtà, al di là e oltre l'idea di un'architettura come prodotto di consumo o oggetto da collezione. Per le caratteristiche stesse del paese il rapporto

architettura-città, architettura-paesaggio sembrano assumere la forma di orizzonti specifici di ogni proposta di rigenerazione urbana e territoriale o di confronto con i grandi temi della sostenibilità energetica, economica e sociale. In tale contesto la nozione stessa di morfologia urbana o geografico-territoriale sembra essere uno degli elementi primari di rinnovati scenari di welfare: ancora orizzonti di una possibile utilità sociale per un'architettura civile alla ricerca d'interlocutori disposti ad affrontare il rischio di confrontarsi su un'idea di progetto.

*architetture di Giorgio Macola*, Il Poligrafo ed., Padova, 2007.

#### Note

<sup>1</sup> C.Olmo, *Architettura e novecento*, Donzelli ed., Roma, 2010.

<sup>2</sup> C.Olmo, *ibidem*.

<sup>3</sup> Calafati, *Economie in cerca di città*, Donzelli, Roma, 2009.

<sup>4</sup> G.Zagrebel'sky, *Intorno alla legge*, Einaudi ed., Torino, 2009.

<sup>5</sup> C.Olmo, *Architettura e storia*, Donzelli ed., Roma, 2013.

<sup>6</sup> F.Galgano, *La forza del numero e la legge della ragione*, Il Mulino ed., Bologna, 2007; M.Cammelli (a cura di), *Territorialità e delocalizzazione nel governo locale*, Bologna, 2007; S.Cassese, *L'Italia una società senza Stato?*, Il Mulino ed., Bologna, 2011; G.Ruffolo, S.Sylos Labini, *Il film della crisi*, Einaudi ed. Torino, 2012; L.Gollino, *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi ed., Torino, 2013.

<sup>7</sup> B.Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza ed., Roma-Bari, 2005; M.Cammelli, *La pubblica amministrazione*, Il Mulino ed., Bologna, 2004; C.Magnani, *Le questioni aperte: una nuova questione urbanistica*, in *Ripensare il Veneto*, Regione del Veneto, 2006; *Costruire sul costruito: alcune riflessioni sul rapporto fra recupero e trasformazione*, in *Costruire sul costruito, sei*

## IL CONVEGNO. NUOVI ARGOMENTI

### GIOVANNI DURBIANO

Professore Ordinario  
Composizione architettonica e urbana,  
Politecnico di Torino  
Dipartimento Architettura e Design

*Il professore va a congresso* è il titolo di un fortunato romanzo di David Lodge che ironizza sulla comunità accademica anglosassone e sugli statuti scientifici disciplinari da essa adottati. Scritto nel 1984, il libro ha come obiettivo polemico la moda costruzionista che in quegli anni imperversa nei dipartimenti di *humanities* americani ed europei, e quindi le stesse forme della sua legittimazione accademica. Seguendo le disavventure di alcuni professori in una serie di congressi sparsi per il mondo, il romanzo descrive come invidie professionali, pulsioni egocentriche e passioni erotiche, siano i reali motori della ricerca scientifica, dimostrando che l'edificio della conoscenza è costruito su basi precarie: per lo meno quanto lo sono quelle della vita umana, con qualche acuto e molte miserie.

Non eravamo distanti da queste considerazioni quando – nella primavera 2013 – un gruppo di professori di composizione di Torino ha cominciato a ragionare sull'organizzazione di un congresso scientifico della rete ProArch, la rete nazionale dei docenti di Icar 14/15/16.

La sede di architettura di Torino non è usata all'organizzazione di grandi convegni: logistica e attrattive della città la penalizzano rispetto a sedi geograficamente più baricentriche, o anche solo più seducenti, come Milano, Roma o Venezia. Però, il convegno sembrerebbe essere necessario: ragioni di opportunità politica – si dice – e anche per riequilibrare uno sbilanciamento territoriale... Insomma, se non si fa ora non si farà più, e l'impegno del congresso nazionale viene preso.

I rischi di una stanca riedizione della commedia di Lodge sono incombenti: una comunità – quella dei professori di composizione – che sembra non possedere alcuna coesione interna: come per le comunità di *humanities*, non riconosce alcuno

statuto scientifico condiviso, come per le *hard sciences*, si è progressivamente specializzata e settorializzata (per sedi o – che è spesso lo stesso – per vecchi maestri di riferimento), rendendo difficili gli scambi.

Insomma, in queste condizioni di precarietà strutturale e scientifica, è evidente il rischio – per questo, come per molti convegni di composizione – di non riuscire a definire un modello di relazione con il quale dialogare, e quindi di non essere in grado di cumulare sapere e di costruire una produzione convenzionalmente riconosciuta come “scientifica”. Un convegno dove stancamente ogni docente presenta il proprio caso (magari lo stesso da anni) e non ascolta il caso presentato dal suo vicino. Un convegno dove ci si parla solo addosso.

Ventinueve sedi di insegnamento dell'architettura in Italia, quasi 80.000 studenti iscritti, poco più di 400 docenti strutturati, un numero di riviste di settore che, dopo il boom degli anni Novanta, si avvicina progressivamente allo zero, un mercato del lavoro strutturalmente in contrazione: le condizioni endogene ed esogene per un ripensamento delle modalità di formazione e organizzazione della comunità scientifica della composizione architettonica ci sono tutte. Ancora concettualmente strutturata sull'impronta dell'università precedente al boom (sette facoltà, una manciata di docenti il cui prestigio è costruito fuori dall'accademia, numeri di studenti ridotti e mercato edilizio in crescita esponenziale), la comunità scientifica della composizione ha tentato di adeguarsi alle trasformazioni che l'hanno coinvolta in due forme ugualmente riduttive: arroccandosi nella difesa di una propria supposta identità storica trasformata in bandiera, e patrimonializzando la propria tradizione (col rischio di produrre santini), o aderendo acriticamente ai modelli globalizzati dell'architettura iper mediatizzata, ed esternalizzando la

produzione di contenuti (col rischio di diventare un Cepu). È sotto gli occhi di tutti che le due opposte strategie ottengono i medesimi risultati: concentrarsi sul proprio ombelico o uniformarsi alle tendenze imperanti producono il medesimo effetto di isolamento. E così bisogna prendere atto che nel corso degli ultimi vent'anni la ricerca progettuale prodotta in ambito accademico ha eroso la propria utenza. Oggi la ricerca universitaria non ha nemmeno più un pubblico. L'università produce progetti, libri, convegni, atti... esprime posizioni, lancia proclami, si espone... ma il mondo intorno ad essa non sembra implicato. Non sembra *più* implicato, perché un tempo, invece, lo è stato. I dibattiti sulla ricostruzione post bellica si svolsero nelle università; le prime discussioni tra architettura moderna e tradizioni nazionali nacquero tra le organizzazioni studentesche; le polemiche sulle colonne e il recupero delle forme della storia divamparono a partire da un esame universitario; e così gli studi sulle tecniche di prefabbricazione, sui famigerati *grands ensembles* urbani, e più di recente sulla centralità dei luoghi. Questioni che nascevano dentro le aule universitarie e che si diffondevano attraverso le riviste e nei luoghi deputati al confronto sociale e politico, che si traducevano in opere programmaticamente magistrali degli stessi professori/professionisti che entravano nel dibattito sull'architettura e sulla cultura... ma soprattutto questioni elaborate nelle università che entravano – anche se in maniera rizomatica – nelle pratiche professionali correnti, traducendosi in effetti propriamente fisici. Quella del dopoguerra, per lo meno fino agli anni Ottanta (ma il termine *ad quem* ha dei contorni sfumati) è stata una facoltà di architettura che ha prodotto degli effetti. Altrove ci sarà l'occasione per indagarne le ragioni storiche, ma questo è un fatto riconosciuto. Un fatto che andrebbe preso come dato di partenza per una riflessione su una nuova operatività. Si tratta, ora, in una condizione che appare strutturalmente

trasformata, di proporsi nuovamente il problema degli effetti.

Non reiterando le soluzioni (ruoli, contenuti, forme della didattica) di allora. È un fascino necrofilo a cui le scuole di architettura sono molto soggette, ma che non è condiviso dal mondo a cui un nuovo riconoscimento viene richiesto. Né inseguendo soluzioni valide per altri contesti operativi, che siano orientati da statuti scientifici diversamente performanti (come le ingegnerie) o anche solo diversamente finanziati (come i centri universitari d'élite internazionali).

Riproporre la questione degli effetti, o – in altre parole – del mandato sociale del lavoro dell'architetto (è importante precisarlo: il mandato da ricercare è del prodotto, non del produttore) comporta un complesso compito di riscrittura delle convenzioni culturali e sociali a cui, come architetti, siamo da tempo abituati. Comporta in primo luogo, e soprattutto per un architetto italiano, mettere in discussione la propria concezione di autorialità, e tutti gli impliciti assi valoriali che tale nozione dispiega: la presenza di un mondo rappresentabile in forme, e la possibilità, tramite la nostra interpretazione autoriale, di controllarlo e di venirne a capo.

Porsi il problema degli effetti richiede un'analisi sulle forme della legittimità della pratica architettonica. Una legittimità troppo spesso interpretata in una equivoca esclusiva funzione autoriale. Esige di non cercare una ratifica simbolica a priori, in un gioco linguistico che lega il segno a una visione del mondo, e riduce la forma a una prefigurazione puramente ideologica. Non è operazione semplice, perché mette in discussione uno dei capisaldi della tradizione dell'architetto italiano (o per lo meno di quello accademico). Una tradizione che, a partire dal secondo dopoguerra, ha visto affermarsi in Italia una posizione che, dopo aver denuncia-

to le diete del Movimento Moderno, ha guardato le macerie della storia proponendosi nuovi inizi. E dove ogni architetto autore – sulle note dell'*Angelus benjaminiano* – ha potuto su queste macerie costruire una personale genealogia formale poi tradotta in una propria cifra linguistica.

È questa una tradizione estremamente radicata nell'università. In Italia i modelli formativi imperanti sono stati in buona parte costruiti su questo stampo autoriale, e ancor oggi si può assistere a un'inquietante coincidenza tra le geografie culturali delle scuole nazionali e l'insegnamento di quello che, cinquant'anni prima, era stato il locale *Nuovo Maestro*.

Ovviamente non si restituisce un mandato sociale all'università eliminando l'autorialità, il cui valore nessuno ha in mente di negare, ma segnalando la sopravvalutazione di questa nelle pratiche di legittimazione (professionali, amministrative, accademiche). La soluzione autoriale, quasi sempre, serve a coprire un problema che autoriale non è. Si tratta invece di costruire un quadro di legittimazione al lavoro dell'architetto che, pur tenendo conto delle ineliminabili soggettività della pratica del progetto, sia in grado di rispondere a una serie di istanze sociali più diffuse e articolate; che si occupi non tanto del rapporto tra soggetto e opera, ma degli effetti dell'opera sul mondo.

Il convegno parte dunque dal presupposto che l'utilità sociale della scienza dell'architettura possa esistere. E che, pur non essendo scontato, l'utilità sociale possa essere riconquistata dall'università, dall'istituzione che dovrebbe – anche se non in forma necessariamente esclusiva – essere deputata alla ricerca. Questa opera ambiziosa di riconquista, non può che partire inevitabilmente da un'attività di negoziazione con le parti sociali coinvolte (che non è che un altro modo per dire:

con tutti e tutto).

Il progetto del convegno, intendendo esasperare la necessità di questa tensione palingenetica, ha quindi tentato di darne una rappresentazione drammatizzata nella struttura organizzativa e logistica delle sessioni. L'appello al dover essere – fatti e valori – espresso dalla società attraverso le sue molteplici voci (prima sessione); la rielaborazione di quelle stesse istanze all'interno delle pratiche professionali e scientifiche proprie del campo dell'architettura (seconda sessione); la progressiva messa in gerarchia di quelle stesse questioni in forma di proposte (prima il lavoro dei *discussant* della seconda sessione, e successivamente del Comitato direttivo della rete); e infine la resa pubblica e – nella migliore delle ipotesi – la presa in considerazione da parte delle istituzioni di quelle proposte, nell'obiettivo di un ulteriore ciclo di negoziazione (terza sessione, ma soprattutto il lavoro futuro della rete). La scrittura della *call for papers* – a cui ha contribuito in particolar modo Alessandro Armando – restituisce questo grandioso progetto euristico.

È andata davvero come avevamo immaginato? Questo programma virtuoso che a partire da una palingenesi arrivava a una nuova formalizzazione istituzionale, si è concretamente realizzato? Non sta a noi valutare, ma forse dobbiamo riconoscere che no, non è propriamente andata così. Molte cose non hanno funzionato, molti passaggi non si sono svolti. Gli interventi della prima sessione portavano davvero il corpo delle istanze della società alle orecchie degli architetti? E gli architetti coinvolti nella grande seconda sessione disciplinare si sono fatti carico di misurarsi su quei problemi denunciati e non sui propri? E queste benedette istituzioni, si sono accorte e hanno preso in considerazione quanto è emerso dalle sintesi prodotte di tutto questo lavoro analitico? E ancora: le sintesi

erano davvero sintesi? Ovviamente a tutte queste domande possiamo dare soltanto risposte parziali e provvisorie. Quello di Torino è stato un primo esperimento. Il tentativo di definire, nei modi propri delle comunità accademiche, le forme di una legittimità scientifica del progetto di architettura. Forme che non potranno che passare attraverso una nuova negoziazione e una nuova argomentazione.

## DAGLI ITINERARI ECOMUSEALI AL TURISMO CULTURALE 3.0. INNOVAZIONE E TRADIZIONE NEL PROGETTO DI VALORIZZAZIONE DEI PAESAGGI INDUSTRIALI

### MARCO TRISCIUOGGIO

Politecnico di Torino / Università degli Studi di Torino  
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e  
Politiche del Territorio

### WENWEI YU

Politecnico di Torino / Università degli Studi di Torino  
DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e  
Politiche del Territorio

*La questione della memoria culturale impone oggi  
un cambiamento di paradigma.*

*La «messa in memoria» di un luogo o di un gruppo  
è stata al tempo stesso diretta da e rivolta a  
gli stessi soggetti che ne erano i primi e legittimi  
protagonisti. Ci siamo interrogati a lungo su coloro  
che dei paesaggi culturali sono gli insiders, mentre  
poco abbiamo ragionato su chi arriva da fuori:  
i fruitori, i turisti, gli investitori, in una parola gli  
outsiders.*

*Tutto ciò significa anche comprendere quanto e  
come le nuove tecnologie possono interpretare,  
aumentare o sopravanzare vecchi strumenti  
metodologici.*

### Parole chiave

*Paesaggio culturale, Nuove tecnologie,  
Patrimonio industriale*

### 1. La condizione umana e la realtà aumentata

Alla National Gallery of Art di Washington è esposto un quadro del pittore surrealista René Magritte, *La condition humaine*, dipinto nel 1933. Allo sguardo sul paesaggio dalla finestra, vero e proprio strumento di contemplazione estetica, Magritte sovrappone la tela di un dipinto. Il soggetto della tela però si confonde con la veduta e lascia incerto lo spettatore: il quadro rappresenta fedelmente la realtà o la modifica “ad arte”? Pare dire Magritte che quando guardiamo un paesaggio vediamo quel che vogliamo, sono le nostre intenzionalità, cultura, memoria a disegnare il paesaggio, quasi che il paesaggio non esistesse senza il nostro sguardo.

Il dipinto di Magritte appare anche, per certi versi, premonitore, capace di prefigurare uno strumento oggi di straordinaria efficacia per descrivere e percepire i paesaggi, segnatamente quelli culturali. Infatti le pratiche della cosiddetta realtà aumentata ormai si diffondono sotto forma di app per tablet e smartphone, consentendo a tutti gli “spettatori” dotati di strumenti tecnologici di guardare il paesaggio che hanno di fronte, ottenendo (grazie alle tecnologie GPS e alla geo-refenziazione) maggiori informazioni, recependo emozioni di altri “spettatori” (attraverso canali di tipo *social* dedicati), di costruire attraverso i propri gusti e le proprie urgenze (di tempo e di fatica) sequenze personalizzate di luoghi, quindi il passaggio a un altro paesaggio e poi a un altro ancora, con un racconto dei luoghi ogni volta diversi.

La pratica di sovrapporre allo scatto fotografico le sue rappresentazioni d'epoca, così da percepire la scena naturale o urbana nel suo modificarsi nel tempo, è una pratica molto in voga tra gli esperti di ricostruzione di luoghi del passato, divenuta la base per costruire realtà aumentate che in realtà paiono reificare l'idea fantascientifica della macchina del tempo.

Emblematica la campagna pubblicitaria per la

diffusione dell'app per smartphone chiamata *Wikitude*, che recita “see more”, “vedi di più”.

*Wikitude* è un'applicazione completamente gratuita, disponibile sul Google Play Store, che permette di connettere l'ambiente circostante con notizie “in più”. Con l'aiuto della fotocamera dello smartphone, l'app è in grado di fornire informazioni sui luoghi che si frequentano (ristoranti, bar, alberghi, ma anche notizie sulla storia dei luoghi, ricostruzioni e rielaborazioni grafiche) con una continua implementazione degli stessi: oggi sono 100 milioni i posti da poter “sfogliare”.

Tutto ciò significa anche comprendere quanto le nuove tecnologie sopravanzino vecchi strumenti metodologici: abbiamo catalogato migliaia di oggetti e ora abbiamo nel nostro strumentario motori di ricerca sempre più sofisticati; abbiamo tracciato faticose «parish maps» insieme con gli abitanti di un luogo (per ricostruirne l'identità) e ora abbiamo a disposizione i social network; abbiamo ragionato sul futuro della cartografia tematica e ora la georeferenziazione e i segnali satellitari ci hanno consegnato navigatori a poco prezzo, capaci di darci la nostra posizione e spiegarci nel dettaglio dove ci troviamo e quale territorio ci circonda.

### 2. Lo sguardo del turista

Nel 1963, scrivendo *Naissance de la clinique: une archéologie du regard médical*, Michel Foucault ha individuato nello sguardo lo strumento di cambiamento delle modalità di conoscenza della scienza (e della pratica medica): lo sguardo clinico ha caratteristiche sue proprie, legate alla disumanizzante separazione medica tra il corpo del paziente e la sua persona (o identità). John Urry ha trasferito la medesima idea alla storia del turismo nel 1990, dando alle stampe *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*, libro imprescindibile per le ricerche e i progetti sui paesaggi culturali che costruiscano affinità e intrecci con il tema del turismo. Nella concettualizzazione di

Urry, il medico di Foucault è sostituito dalla guida turistica che dirige lo sguardo dei turisti e dice loro come interpretare un dato paesaggio, abitato da quei “pazienti” che sono gli abitanti e le attrazioni. Seguendo questa analogia, i turisti vanno in cerca di qualcosa di unico, insolito, esotico e forse erotico, di un ambiente molto diverso da quello a cui sono abituati, proprio come i medici guardano gli uomini affetti da patologie psichiatriche: questo rende i luoghi e le cose come forme di “spettacolo” e il turismo comporta la “specializzazione del luogo”.

La ricerca di Urry sul turismo e lo sguardo è centrale proprio per questa teorizzazione dell'industria del turismo che persegue la straordinarietà dell'oggetto dello sguardo rispetto alla normalità del quotidiano e allo stesso tempo per l'idea della spettacolarizzazione dei luoghi indotta dalla filosofia di quell'industria.

Il turismo contemporaneo ha per Urry otto principali caratteristiche:

1. Il turismo è legato al tempo libero e quindi presuppone il suo opposto, il tempo regolato e organizzato per il lavoro: ciò induce una specializzazione dei luoghi del turismo rispetto a quelli del lavoro e anche una specializzazione dei tempi del turismo (come la vacanza) rispetto a quelli del lavoro.
2. Il turismo implica movimento di persone verso luoghi differenti da quelli normalmente abitati e periodi di soggiorno presso quei luoghi altri rispetto alla quotidianità.
3. Il turismo è interconnesso con il denaro in modo differente rispetto al lavoro: può svolgersi in maniera gratuita o pagamento, a differenza del lavoro che porta guadagni.
4. Nelle società contemporanee avanzate, una sostanziale porzione della popolazione è dedicata per lavoro a pratiche legate al turismo, ciò soprattutto a causa del carattere “di massa” rivestito

dai fenomeni turistici (in contrasto con il carattere individuale del viaggio della tradizione settecentesca).

5. La scelta dei luoghi e delle mete è legata alla pratica del “sogno ad occhi aperti” e all'uso della fantasia, anche alimentata da pratiche esterne al turismo, legate anche a percezioni diverse che coinvolgono sensi diversi, anche in maniera molto intensa, come cinema, televisione, letteratura, riviste, dischi e video, che costruiscono e rafforzano l'idea tradizionale di sguardo, “aumentandola”.

6. Lo sguardo sul paesaggio (anche urbano) e sul territorio ha una sua centralità nel fenomeno turistico, poiché è lì che si gioca la differenziazione tra luoghi del quotidiano e luoghi dell'eccezionale, differenziazione nella quale giocano un ruolo cruciale le tecniche di cattura e oggettivazione dello sguardo che si sviluppano attraverso la fotografia e la produzione di cartoline, filmati, modelli e così via.

7. La cultura del turista si costruisce attraverso segni, poiché il turismo comporta la raccolta di segni: baciarsi a Parigi è per forza di cose “romantico”, visitare un villaggio di campagna britannico significa sperimentare la “cara vecchia Inghilterra”.

8. Esistono professionisti del turismo che cercano di sviluppare sempre nuovi oggetti di attrazione (e di consumo), affrontando anche il sistema di produzione del turismo che è alla fine un sistema complesso, nel quale giocano la concorrenza tra gli interessi coinvolti, le differenze di classe, di genere, i mutamenti generazionali del gusto all'interno della popolazione dei potenziali visitatori.

La sistematizzazione del “sistema del turismo” operata da Urry a partire dal concetto di sguardo non è pacifica tra gli studiosi, ma riveste un ruolo importante nel fornire criteri utili a valutare anche le nuove forme di turismo.

Le nuove forme di racconto legate alla cosiddetta realtà aumentata (che nei fatti si è sostituita a quel-

la prospettiva di realtà virtuale che la letteratura, la sociologia e la filosofia avevano erroneamente prefigurato alla fine degli anni Novanta) in parte mettono in crisi le caratteristiche consolidate del turismo e in parte le confermano, radicalizzandole fino all'estremo.

### 3. Prospettive, sperimentazioni

Il tema del paesaggio come “paesaggio culturale” si è imposto negli anni a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, come mostrano l'approvazione della Convenzione Europea del Paesaggio (2000), la pubblicazione del *Landscape & Memory* di Simon Schama (New York, 1995), l'iscrizione del Lago Occidentale di Hangzhou nella lista di eccellenza Unesco come “paesaggio culturale” (2011).

Per il suo connotato avere a che fare con i luoghi, l'architetto si trova a lavorare con un'idea di paesaggio che cambia, poiché unisce alle specificità delle forme fisiche (morfologiche e insediative) del territorio tutto quel bagaglio di immaginari e aspettative, valori simbolici e valori sociali che il paesaggio reca con sé.

La posizione dell'architetto potrebbe allora farsi squisitamente tecnica e strettamente disciplinare, il suo mestiere diventare quello di un operatore chiamato a definire il disegno di giardini, parchi, aree più o meno estese, tracciando itinerari di visita e allestendo spazi pubblici, magari considerando in secondo piano il salto di paradigma che la nuova idea di “paesaggio culturale” impone.

Oppure l'architetto può coraggiosamente mettersi al crocevia di più discipline, anche nuove rispetto al quadro di studi tradizionalmente frequentato: i nuovi media che l'ICT offre e le loro possibili ricadute sulla conoscenza (pensiamo alle riflessioni contenute in *Too Big To Know* di David Weinberger, 2011), le nuove forme del turismo sostenibile e tecnologicamente fondato (quelle indagate dall'I-FITT in ogni congresso annuale), il mutamento che

ormai oggi si impone al concetto stesso di patrimonio culturale (ben oltre le liste di eccellenza dell'Unesco e verso invece un possibile virtuoso connubio tra partecipazione di *insiders* e creazione di brand territoriali per gli *outsiders*).

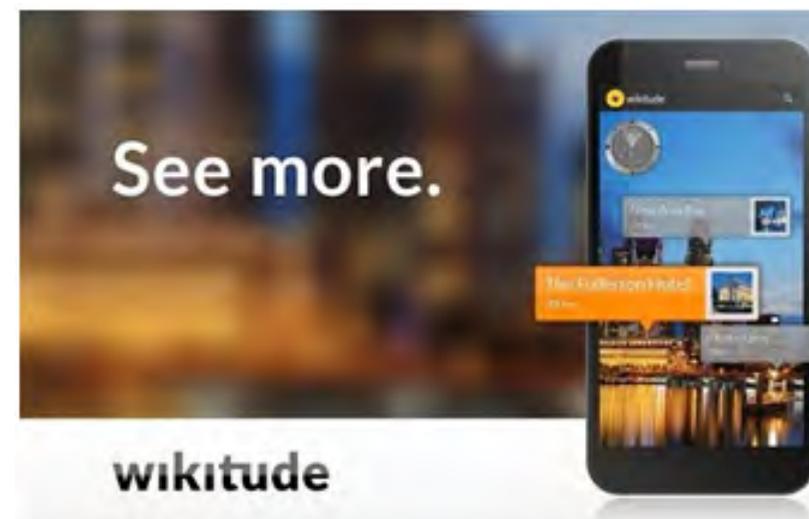
Occorre esplorare questa possibilità, scoprendo all'orizzonte nuovi temi di indagine e di lavoro: coltivare l'idea che esista un "cult-heri-scape" e che ci si possa applicare al suo studio, al suo racconto e al suo ridisegno verso forme alternative alla musealizzazione.

#### **Nota**

Per quanto attiene ai riferimenti bibliografici, a parte quelli citati nel testo, si vedano (anche per approfondimenti bibliografici ulteriori) il volume a cura di Marco Trisciuglio e Michela Barosio, *I paesaggi culturali Costruzione, promozione, gestione*, Egea, Milano 2013 e la dissertazione (discussa nel 2013 presso il Dottorato di Architettura e Progettazione edilizia del Politecnico di Torino, XXV ciclo) di Wenwei Yu, *Exploring the Cultural Heritage Landscape in Web 3.0 Era Tourism*.

Benché questa memoria sia il risultato di riflessioni e studi condivisi, a Marco Trisciuglio può essere attribuito il paragrafo 1. e a WenweiYu i paragrafi 2. e 3.





**Figura 1.** René Magritte, *La condition humaine*, 1933

**Figura 2.** Vista della pagina di apertura dell'applicazione per iPad *ArchiPla*, dedicata ai paesaggi della produzione tra Settimo Torinese e Casale Monferrato e sviluppata dal gruppo di ricerca del Prof. Triscioglio presso il Politecnico di Torino (con la collaborazione di Manuel Ramelol, nell'ambito del progetto ARCHI.PLA, *Architecture and Places: Local Landscape Valorization between Identity Development and Promotion*. From «ParishMaps» to «Territorial Brands», Regione Piemonte, Humanities Sector, Call 2008 (2009-2012/13).

**Figura 3.** Pubblicità della applicazione *Wikitude* ("See more")

**Figura 4.** Applicazione per smartphone *Streetmuseum*, che nell'area settentrionale olandese (Amsterdam e provincia) utilizza le foto d'epoca per sovrapporle allo sguardo sul presente.

